

Marcello Semeraro  
VESCOVO DI ALBANO

*Sale,  
Luce e  
Profumo*

*Lettera  
all'Azione Cattolica  
diocesana*



Edizione  
MitgThev

*Sale,  
Luce e  
Profumo*

---

*Lettera all'Azione Cattolica diocesana  
all'inizio di un nuovo triennio associativo*

*Albano 2011*



*Carissimi figli e amici  
dell’Azione Cattolica diocesana,*

mentre preparavate la vostra XIV Assemblea Diocesana elettiva del 29-30 gennaio scorsi, ho voluto leggere con attenzione la bozza del documento assembleare che per l’occasione era stato messo a punto. L’ho fatto per mettermi in una, anche temporale, «sintonia» con voi, ma pure per entrare di più nella vostra intenzione e nel vostro proposito.

La celebrazione domenicale dell’Eucaristia è stata, poi, l’occasione per lasciarmi raggiungere insieme con voi dal Signore Gesù e da lui, interrogare e *pro-vocare*; per riconoscerLo, insieme con voi, nella «frazione del pane» sicché la sua Parola potesse «trafiggerci» l’anima e mettere a nudo il nostro pensiero (cfr *Lc* 1, 35).

### ***1. Per vivere la fede e amare la vita***

Lo *slogan* che dice il tema dell’Assemblea AC stabilisce una relazione fondamentale tra *fede* e *vita*. *Per fede vivrà*, scriveva san Paolo riguardo all’uomo

giusto (*Rm* 1,17). La fede è all'origine della nostra vita di cristiani; al tempo stesso, nella nostra vita si manifesta la fede. Bene ha scritto, per questo, Franco Miano, il vostro Presidente nazionale: «O la fede cambia la vita, o la fede genera nuova vita, o la fede ci spinge ad amare pienamente la vita o è sterile.

Avete anche fatto riferimento a *Mt* 5,13-14, dove Gesù ricorre ai simboli del «sale» e della «luce». Questo detto evangelico orienta il vostro anno associativo 2010-2011. Anch'io nella lettera pastorale *Andiamo a visitare i fratelli* ho incoraggiato ad essere «in missione non con l'intenzione di fare proseliti, ma per vivere nel mondo alla maniera di un granello di sale capace d'insaporire; portatori di una luce capace d'illuminarlo come in pieno giorno»(n. 48).

Ricorderete, però, che nell'Omelia del 30 gennaio scorso, senza per nulla contestare la validità dei due esempi evangelici (come potrei farlo?), ho osservato che le due immagini del sale e della luce hanno bisogno, per essere colte in tutta la loro forza, di essere valutate nell'ordine della «quantità». Il sale, infatti, come potrebbe insaporire se ne avessimo solo un pizzico? Penso a quando si sala l'acqua per farvi cuocere le vivande: se la quantità è esigua, allora il cibo che ne vien fuori sarà scipito, senza sapore. Il sale stesso – secondo il detto di Gesù – potrebbe paradossalmente «diventare insipido»: verbo, questo, che nella lingua greca ha la stessa radice di *morós*, che vuol dire «stupido». Le persone *scipite* sono quelle addirittura sciocche e fatue. Gesù invece chiede a noi di essere un *sal sapientiae!*

L'esempio evangelico alludeva, probabilmente, anche alla qualità del sale di conservare le vivande e preservarle dalla putredine. Il che mi riporta a quel magnifico passaggio della *Lettera a Diogneto*, che voi di sicuro ben conoscete: «A dirla in breve, come è l'anima nel corpo, così nel mondo sono i cristiani... L'anima è racchiusa nel corpo, ma essa sostiene il corpo; così anche i cristiani sostengono il mondo: i cristiani vivono come stranieri tra le cose che si corrompono, aspettando l'incorruttibilità nei cieli. Dio li ha messi in un posto tale che ad essi non è lecito disertare» (cap. VI).

Quanto alla luce, anch'essa per potere illuminare sufficientemente ha bisogno della «quantità»: quando la luce è fioca è più difficile orientarsi, leggere... Gesù ci domanda di fare risplendere la nostra luce *davanti* agli uomini. Intende: per tutti gli uomini! Gesù non ci domanda un'esibizione, ma ci richiede un servizio. Non ci domanda lo scintillio delle belle parole, ma lo splendore delle «opere buone». Il testo greco dice letteralmente *tà kalá érga*, ossia le «opere belle». Nel greco del vangelo secondo Matteo, però, ciò che è «bello» (*kalós*) è anche «buono» (*agathós*). Per questo l'albero buono (*agathós*), fa dei frutti buoni (*kaloi*)» (7,17). Le belle parole, insomma, non cambiano nulla; le «opere» buone, invece, quando sono compiute a imitazione di Cristo, cambiano il mondo.

Mi domando, però, se, insieme con le immagini evangeliche del «sale» e della «luce», non sia il caso di considerare anche quella del «profumo». Le pagine della Sacra Scrittura, come sapete, sono «profumate», impregnate di odori, come era l'altare del Tempio

di Salomone. Nella tradizione cristiana che rilegge il Cantico, poi, il nome stesso di Cristo è un profumo: «Profumo che si effonde è il tuo nome» (*Cant* 1,3). Anche per san Paolo Cristo è un profumo soave e noi dobbiamo portarlo agli altri, come delle ampolle di vetro che contengono una preziosa fragranza (cfr *2 Cor* 2,15).

L'immagine del profumo mi viene alla mente poiché nel documento assembleare leggo che l'Azione Cattolica di Albano, per quanto abbia registrato un incremento di adesioni, è un'associazione ancora numericamente esigua. Se, ora, consideriamo l'essenza profumata, ci rendiamo conto che essa per farsi sentire non ha bisogno di grandi quantità: s'espande di per sé, benché invisibilmente; una volta diffuso, poi, il profumo è impossibile riprenderlo. Non c'è bisogno di grandi quantità. Il profumo, quando è intenso, si diffonde ugualmente. Esso, d'altronde, rinvia al respiro, all'alito, alla vita. Un autore – P. Süskin – che sul profumo ci ha scritto un romanzo, scriveva: «Gli uomini potevano chiudere gli occhi davanti alla grandezza, davanti all'orrore, davanti alla bellezza, e turarsi le orecchie davanti a melodie o a parole seducenti, ma non potevano sottrarsi al profumo. Perché il profumo era il fratello del respiro. Con esso penetrava negli uomini, a esso non potevano resistere, se volevano vivere».

## **2. Per vivere una vita buona**

Nella tradizione spirituale il tema del «profumo di Cristo» è legato a quello delle virtù. San Gregorio di Nissa parla, ad esempio, di una *fraganza delle virtù* sicché uno può essere profumato dalla sapienza, un altro dalla temperanza e un altro ancora dalla giustizia, o dalla forza, o dalla prudenza, ecc. «Chiunque – scrive – si serve di queste virtù, secondo le proprie capacità e secondo il suo libero arbitrio è avvolto ora da un buon odore, ora da un altro... un terzo ancora, forse, possiede in sé un buon odore ch'è un po' la mescolanza di tutti questi aromi»<sup>1</sup>.

Ciò m'induce a proporvi un tema, che sta molto a cuore ai Vescovi della Chiesa in Italia: *Educare alla vita buona del Vangelo*. È il titolo degli orientamenti pastorali per questo decennio 2010-2020. La nostra Chiesa di Albano si è da tempo incamminata su questi sentieri. Considerate le mie tre lettere pastorali: *In cerca dei fratelli* (2005), *Di generazione in generazione* (2009) e *Andiamo a visitare i fratelli* (2010). I titoli evocano nel loro complesso le due coordinate, dello spazio e del tempo, che dobbiamo avere presenti per collocarci non soltanto nella storia *tout court*, ma proprio nella *storia salvifica* che si realizza in mezzo a noi, sul nostro territorio. Queste tre Lettere sono oggi i principali documenti di riferimento della vita diocesana: il primo indica lo «stile»; il secondo delinea l'«impegno» primario; il terzo traccia l'«itinerario».

Ho veduto che il vostro documento assembleare, oltre che al magistero del Papa e del Concilio Vaticano II, fa riferimento a questi testi episcopali e agli *Orien-*

*tamenti* CEI. Questo mi rallegra intimamente, perché mi testimonia del vostro *sentire Ecclesiam*, che è semplicemente la «coscienza della Chiesa».

Avere il *sensu della Chiesa*. Questa espressione conservatela bene in mente. Ricordo che i «giovani AC» della nostra Diocesi, dopo che nel 2009 li avevo accompagnati durante il corso annuale di esercizi spirituali, mi fecero dono di un volumetto scritto molti anni or sono da Romano Guardini e che aveva per titolo proprio quell'espressione. Benché ne avessi già da tempo una copia, il riceverne un'altra da loro, oltretutto più fresca di stampa, mi dava una grande gioia, perché testimoniava una confortante «sintonia» fra noi nell'amore per la Chiesa.

Il testo di Guardini è uno di quelli che, almeno in teologia, ha fatto epoca. Le parole introduttive sono spesso ripetute ed hanno ancora oggi il sapore di un programma e di una profezia: «Si è iniziato un processo di incalcolabile portata: il risveglio della Chiesa nelle anime». Anche nella nostra Azione Cattolica diocesana *la Chiesa è viva*. Perciò sento di dovervi incoraggiare: continuate a vivere *nella Chiesa e per la Chiesa*.

Desidero, poi, soffermarmi proprio sulla questione della «vita buona», che rientra nel tema generale che vi proponete: *vivere la fede e amare la vita*. Il tema merita di essere approfondito, ma qui vorrò limitarmi a qualche rapido accenno e m'introduco ricordando che «l'uomo dev'essere buono, anzi, secondo la richiesta del discorso della montagna, *perfetto*» e che questo significa «volere il bene, volere la volontà di Dio, e

avere la buona intenzione nel momento decisivo, dove comincia la sfera della libertà<sup>2</sup>.

A noi sta a cuore la vita buona «del Vangelo». Perché tale, questa vita si apprende alla scuola di Gesù, il divino Pedagogo, la cui autorità, «grazie alla presenza dinamica dello Spirito, raggiunge il cuore e ci forma interiormente, aiutandoci a gestire, nei modi e nelle forme più idonee, anche i problemi educativi» (EVBV, n. 16). Il suo insegnamento, prima che nelle sue parole – che per noi sono «vita» - lo troviamo nel suo «stile» di vita, che di per se stesso è già «parola di vita eterna».

Sarà utile, allora, cogliere quale sia stato l'atteggiamento di fondo di Gesù nel relazionarsi alle persone durante la sua vita terrena: con un amore ricco di fiducia nelle loro interiori possibilità di bene, assumendo sempre il tratto della dolcezza, della parola mite, accogliente e misericordiosa. A Gesù stava a cuore principalmente una cosa: risvegliare in chi aveva davanti le migliori energie interiori, aiutarlo a trovare dentro di sé le domande vere, capaci d'avviare sulla strada della verità, ridestare il desiderio del bene<sup>3</sup>.

Pensiamo, ad esempio, al racconto di Lc 7,36-50 dove si narra la storia della donna peccatrice che, entrata nella casa di Simone il Fariseo, si accosta ai piedi di Gesù, il quale le dice semplicemente: «*La tua fede ti ha salvata, vai in pace*». Avrebbe previamente potuto farle una bella lezione di teologia, magari dicendole: «Bada bene, che non puoi salvarti da sola. Fa' attenzione che *il salvatore* sono io e non altri. Se ne sei convinta, allora ti salvo!»! Ma non è così che Gesù le si rivolge; le dice,

invece: «La tua fede ti ha salvata». Accogliendola, Gesù ha messo in quella donna un'energia nuova e da quella motiva la stessa salvezza che le dona.

Scrivava Michele Federico Sciacca, un grande esponente del contemporaneo spiritualismo cristiano (†1975): «Educare non è aggiungere dall'esterno o travasare da uno spirito in un altro, quasi l'anima fosse vaso da riempire, ma mettere in atto, nell'atto educativo, le energie spirituali latenti e le attitudini e inclinazioni del singolo... Eppure educare è atto morale (e in questo senso altamente sociale, in quanto la socialità è un aspetto della moralità) e perciò è diverso del tecnico, dell'utile e dell'economico; e, se atto morale, il suo soggetto inalienabile è la persona umana.... consentire che lo spirito cresca dal di dentro è perciò l'opposto della tecnica anonima e livellatrice, vacanza del pensiero e dell'impegno di pensare, parsimoniosa al massimo di energie mentali... si educa traendo dal di dentro e cioè mettendo in atto le possibilità spirituali»<sup>4</sup>.

### **3. Una «vita buona» associativa**

Leggendo le prime pagine del vostro documento assembleare ho appuntato queste tre, brevissime frasi: *maturare la fede, superare l'individualismo e coltivare l'ethos*. Trovavo scritto, infatti, che secondo voi la fede cristiana aiuta a maturare stili di vita improntati al Vangelo, genera vocazioni alla responsabilità e si traduce in impegno storico (cfr. n. I,3); perciò, volete definire il vostro impegno educativo nella concretezza delle opere buone (cfr. n. I,4).

Ciò mi ha fatto tornare alla memoria quelli che secondo Paul Ricoeur sono i principi per una «vita buona»<sup>5</sup>. Il suo progetto, racchiuso nella formula di *ethos della reciprocità*, è articolato nei seguenti tre punti: *tendere alla «vita buona», con e per l'altro, all'interno di istituzioni giuste*. Si tratta di tre poli molto bene articolati e coesi fra loro: l'autostima, la cura dell'altro, l'aspirazione a vivere in istituzioni giuste. *La dimensione etica si costruisce nella sollecitudine, nella reciprocità e nel contesto di giustizia sociale*.

Anche nella vita pubblica occorre che noi riconosciamo quel «primato dell'anima», di cui ha parlato Benedetto XVI rivolgendosi al personale della Polizia di Stato in servizio a Roma nell'udienza del 21 gennaio scorso: «Le nuove sfide che si affacciano all'orizzonte esigono che Dio e uomo tornino ad incontrarsi, che la società e le Istituzioni pubbliche ritrovino la loro “anima”, le loro radici spirituali e morali, per dare nuova consistenza ai valori etici e giuridici di riferimento e quindi all'azione pratica».

Non v'è dubbio! La cultura odierna è protagonista di una grave emarginazione della rilevanza etica del volere e dell'operare, risolvendosi di conseguenza a una considerazione meramente legale del male compiuto. Lo annotavo anche nell'Omelia della Santa Messa celebrata con voi il 30 gennaio scorso, commentando il vangelo delle Beatitudini (cfr Mt 5,1-12). Rilevavo in quell'occasione che oggi, in Italia e non solo, le questioni politiche e quelle penali sembrano avere – anche nell'opinione pubblica – la prevalenza sulla «questione morale», che, al contrario, appare sempre di più confinata nell'ambito del soggetto, del

privato. La fede con i suoi valori e i suoi comportamenti, insomma, non avrebbe più cittadinanza nella vita pubblica e civile. Pensarla diversamente è da bigotti! È in tale contesto che noi oggi siamo chiamati a proclamare le Beatitudini.

In forma più articolata ho trovato analoghe considerazioni in un recente editoriale di «Avvenire», che punta il dito nei confronti di una concezione del male rilevante solo in relazione a convenzioni formali, come la sua appariscenza e accertabilità all'esterno, la sua rilevanza penale, la competenza o meno di un organo inquirente a rilevarlo e denunciarlo o di un tribunale a giudicarlo. Scrive l'Autore: «È la riduzione del male alla sua rilevanza giuridica (laddove e nella misura in cui questa c'è) e alle abilità procedurali di dribblarlo, minimizzarlo, liquefarlo. Così che laddove il male si consuma senza apparire fuori ed essere rilevato e denunciato e laddove un apparato difensivo riesce a pararlo e stemperarlo, esso semplicemente non c'è: non è successo nulla. Che significa: nulla di penalmente rilevante. Ma il male non comincia fuori, non è tutto e solo nelle sue manifestazioni, non coincide con la sua certificazione all'esterno, non ha consistenza primariamente penale. Il male volontariamente compiuto ha consistenza e valenza prima di tutto spirituale e morale. Questo vuol dire che inerisce alla persona, alla coscienza della persona, dequalificandola moralmente. Così che esso non sta e cade con la sua rilevanza e rilevabilità "fuori", ma con la libertà interiore di volerlo e di compierlo»<sup>6</sup>.

Il richiamo a ristabilire nella vita personale e sociale il primato dello spirito e della morale, e con esso

a ritrovare il senso del peccato, per un superamento effettivo e radicale del male in noi e attorno a noi, non può lasciarci indifferenti. Con grande soddisfazione, perciò, leggo nel vostro documento l'appello ad assumere impegni in ordine al *vivere una fede incarnata*, spendendosi per tutto ciò che attiene la promozione della dignità umana.

Questa «vita buona secondo il Vangelo» noi dobbiamo viverla nel clima della carità, come leggiamo in un formidabile testo di sant'Agostino. Qui, riprendendo le virtù morali in termini di virtù cristiane, egli ci mostra come la vita virtuosa debba essere concentrata nell'amore: «Posto che *la virtù ci conduce alla vita beata*, io affermerei che la virtù non è assolutamente niente altro se non l'amore sommo di Dio:... la temperanza è l'amore integro che si dà a ciò che si ama; la forza è l'amore che tollera tutto agevolmente per ciò che si ama; la giustizia è l'amore che serve esclusivamente ciò che si ama e che, a causa di ciò, domina con rettitudine; la prudenza è l'amore che distingue con sagacia ciò che è utile da ciò che è nocivo. Ma, come abbiamo detto, questo amore non è di chiunque, ma di Dio, cioè del bene sommo, della somma sapienza e della somma armonia. Pertanto le virtù possono essere definite anche così: la temperanza è l'amore per Dio che si conserva integro ed incorruttibile; la forza è l'amore per Dio che tollera tutto con facilità; la giustizia è l'amore che serve soltanto a Dio e, a causa di ciò, a buon diritto comanda ogni altra cosa che è soggetta all'uomo; la prudenza è l'amore che discerne con chiarezza ciò che aiuta ad andare a Dio da ciò che lo impedisce»<sup>7</sup>.

Desidero, prima di concludere, sottoporre alla vostra attenzione degli impegni specifici che vi riguardano in rapporto ad alcuni ambiti propri: la vita della Chiesa particolare, anzitutto, cui appartenete; le direttive pastorali, in secondo luogo, della Conferenza Episcopale Italiana e, infine, la vostra vita associativa nell'Azione Cattolica Italiana.

- ♦ La *Chiesa diocesana*, anzitutto, che, come insegna il Concilio, è la «porzione del popolo di Dio affidata alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore, e da questi radunata nello Spirito Santo per mezzo del Vangelo e della Eucaristia, costituisca una Chiesa particolare nella quale è presente e opera la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica»<sup>8</sup>.

Voi sapete che nella Chiesa di Albano è ormai avviata la Visita pastorale, le cui piste fondamentali, ispirazioni e mete sono indicate nella lettera *Andiamo a visitare i fratelli*. Sono certo che vivrete in pienezza questo momento di grazia e affido il compito di sensibilizzazione al nuovo Consiglio diocesano, il cui mandato triennale coinciderà di fatto col cammino della Visita pastorale.

Essa è un «segno» della visita del Signore e traduce storicamente la grazia sacramentale del ministero episcopale. Nel testo di preghiera, che ho composto per quest'occasione ho richiamato i modi con i quali Cristo è sempre presente alla sua Chiesa<sup>9</sup>. Vi domando, perciò, di recitare frequentemente quella preghiera e di farla vostra, sia come singoli, sia come associazione.

- ♦ Quanto alla *Chiesa in Italia*, essa si è ormai inoltrata in un percorso decennale che la vede impegnata nel compito dell'*Educare alla vita buona del Vangelo*. Qui ricordo il «posto specifico e singolare» che i Vescovi italiani riconoscono all'Azione Cattolica nel contesto delle tante aggregazioni ecclesiali che attuano nelle nostre comunità esperienze significative per l'azione educativa. Al n. 43 degli *Orientamenti pastorali* si dà particolare evidenza allo «stretto legame con i pastori della Chiesa» vissuto da sempre dall'Azione Cattolica Italiana sicché *essa assume come proprio il programma pastorale della Chiesa locale e costituisce per i soci una scuola di formazione cristiana*. Tra le figure di laici che caratterizzano la storia diocesana dell'Azione Cattolica e che sono pure «un richiamo alla vocazione alla santità, meta di ogni battezzato» annoveriamo il Servo di Dio Zaccaria Negroni.

Sono contento nel vedervi «raccolgere la sfida educativa ed interpretare la missione tracciata dagli Orientamenti... nella prospettiva di formare coscienze laicali per la Chiesa e per il mondo» (IV,3,4). Proseguite, così, nel servizio educativo che ha caratterizzato il vostro servizio in questi anni; continuerete, con l'aiuto di Dio, a «educare le nuove generazioni, trasmettendo la fede a partire dalla fede» (III,1,5). Sì! La *testimonianza* è un principale ambito d'impegno cui la Chiesa di Albano vi chiama (cfr III,2,2).

- ♦ Considerando, da ultimo, il momento che vive la nostra *Azione Cattolica diocesana* vorrei sottolineare tre punti.

**a.** Il primo riguarda il *settore giovani*, indicato come «destinatario delle migliori energie da parte del resto dell'Associazione» al punto che ciò «ha spinto alcuni giovani a scegliere l'Associazione non come semplice luogo di servizio e di responsabilità nella Chiesa, ma come ambiente in cui far maturare la propria scelta vocazionale...» (II,1,9). Non è il luogo per andare a fondo della questione. Penso, tuttavia, che anche nell'Azione Cattolica la *pedagogia vocazionale* debba passare necessariamente attraverso il *rapporto interpersonale con il singolo*. Vogliate, perciò, e sappiate armonizzare gli interventi sul gruppo con quelli sulla singola persona: per questo ho voluto aggiungere un sacerdote assistente e un altro ve ne indico, perché anch'egli sia disponibile alla direzione spirituale e sia maestro di preghiera. Sant'Agostino enuncia riguardo alla Chiesa un principio generale, che vale anche per ciascuno di noi: *Ecclesia vocata, invocat Dominum*<sup>10</sup>. Si tratta del rapporto inscindibile tra vocazione e orazione, preghiera. Sia, dunque, sempre, privilegiata la preghiera: la *preghiera liturgica*, anzitutto, perché nella Santa Liturgia si prega con la Chiesa e s'impara a pregare come prega la Chiesa. Non manchi la preghiera personale e anche quando vi trovate insieme, non mancate di pregare comunitariamente, fosse anche per il breve spazio di un *Padrenostro*.

**b.** Il secondo spunto riguarda la possibilità di partecipare alla vita associativa attraverso la forma della *interparrocchialità*. So bene che il luogo nel quale l'Azione Cattolica vive il suo radicamento ecclesiale è la parrocchia<sup>11</sup>. Questa, in effetti, è an-

cora in Italia l'asse portante dell'azione ecclesiale. Nella *premessa* al vostro Statuto, peraltro, è scritto che il luogo naturale e quotidiano in cui v'impegnate a vivere il vostro radicamento ecclesiale è la parrocchia, «dove la Chiesa si fa incontro a tutti; in cui fa famiglia, nel condividere la vicenda umana di tante persone e portando accanto a ciascuno la luce e la forza del Vangelo. La comunità parrocchiale continua ad essere il contesto ecclesiale in cui l'AC si impegna a svolgere il suo servizio quotidiano perché la Chiesa divenga ogni giorno casa per tutti, capace di annunciare a ciascuno la speranza del Vangelo». Questo, tuttavia, non deve impedirvi di maturare, su questa linea, ulteriori considerazioni.

Vi chiedo, perciò, di riflettere su quanto espongo nella lettera pastorale *Andiamo a visitare i fratelli*, specialmente dove accenno ad una concezione rinnovata della parrocchia e al suo rinnovato rapporto col territorio (cfr n. 26). Poco più avanti aggiungo che «essendo *finito il tempo della parrocchia autosufficiente*, è urgente e necessario aprirsi ad una logica non più semplicemente aggregativa, ma ancor di più *integrativa* e questo soprattutto *abitando diversamente il territorio*. Vuol dire che le nostre Parrocchie devono certamente continuare ad assicurare la dimensione popolare della Chiesa, rinnovandone il legame con il territorio nelle sue concrete e molteplici dimensioni sociali e culturali. Nessuna Parrocchia, però, può oggi immaginare di potere agire da sola: occorre transitare da una parrocchia "recinto territoriale" ad una parrocchia che, nello slancio di una pastorale d'insieme, sceglie di mettersi "in rete"» (n. 33).

Credo che, alla luce di questi principi, possiate anche voi, come Associazione, pensare ad una *inter-parrocchialità* che, come leggo nel documento assembleare, preferisce «la dimensione vicariale che trova ragione nel principio associativo di sussidiarietà e nell'opzione pastorale integrata da anni assunta dalla Chiesa di Albano» (IV,6). Ne costituisce un'opportuna premessa il fatto che nel nuovo Consiglio Diocesano sono rappresentati tutti e otto i vicariati territoriali in cui è articolata l'organizzazione diocesana delle nostre Parrocchie; vedo pure che gli eletti provengono da tutti i nove Comuni (sui tredici componenti il territorio diocesano) in cui è attualmente presente l'Azione Cattolica. Anche questo è un segno confortante, poiché attesta che negli anni trascorsi avete lavorato davvero bene.

**c.** Poiché, da ultimo, accennate alla *popolarità* dell'Azione Cattolica, mi piace trascrivervi un pensiero «in caduta libera» confidatomi dal vostro Assistente ecclesiastico generale, il vescovo Domenico Sigalini, mentre insieme partecipavamo ad Ancona alla riunione del Consiglio Permanente della CEI dal 24 al 27 gennaio scorsi. Mi scriveva in un suo appunto: «Essere AC non è prima di tutto una esperienza di centro diocesano, ma una vita cristiana popolare, aggregata, formativa e missionaria. Lì devono vivere e servire il primo annuncio tra la gente di condominio, di contrada, di quartiere, non necessariamente negli ambiti ecclesiastici. È l'apostolato, che manca, non le sedute attorno ai tavoli. La gioia di parlare di Gesù Cristo, di farlo conoscere, di vivere coraggiosamente la missione. Destruire il centro per servire la base. Il centro

diocesano non ha una vita sua propria se non in relazione e in funzione delle associazioni parrocchiali con lo scopo di farle crescere in comunione con la diocesi e in stretta collaborazione con i piani pastorali diocesani».

## ***Per concludere***

Desidero terminare facendo risuonare per voi la parola rivolta dal papa Benedetto XVI ai ragazzi e ai giovanissimi dell’Azione Cattolica Italiana nell’incontro di piazza San Pietro del 30 ottobre 2010: «Quando aderite all’Azione Cattolica dite a voi stessi e a tutti che amate la Chiesa, che siete disposti ad essere corresponsabili con i Pastori della sua vita e della sua missione, in un’associazione che si spende per il bene delle persone, per i loro e vostri cammini di santità, per la vita delle comunità cristiane nella quotidianità della loro missione... Io sono sicuro che l’Azione Cattolica è ben radicata nel territorio e ha il coraggio di essere sale e luce... Abbiate il coraggio, vorrei dire l’audacia di non lasciare nessun ambiente privo di Gesù, della sua tenerezza che fate sperimentare a tutti, anche ai più bisognosi e abbandonati».

Con queste parole vi saluto anch’io e vi abbraccio, mentre, indicandovi pure il nome della sig.ra Manuela Mocchi, oggi da me nominata nuovo Presidente dell’Azione Cattolica diocesana, invoco su ciascuno di voi e sul cammino che iniziate col triennio 2011-2014 di vita associativa la luce di Cristo Gesù.

*Lumen ad revelationem gentium*, lo canta ogni sera la Chiesa cattolica con le parole di Simeone. Esse ispirarono il Concilio Vaticano II quando scelse le parole introduttive della costituzione dogmatica sulla Chiesa: «Cristo è la luce delle genti: questo santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, desidera dunque ardentemente, annunciando il Vangelo ad ogni creatura, il-

luminare tutti gli uomini con la luce del Cristo che risplende sul volto della Chiesa».

Lo stesso desiderio della Chiesa conciliare sia il vostro desiderio, fratelli e figli carissimi dell’Azione Cattolica diocesana.

Una glossa bizantina al testo di *Mt* 5,14 osserva che il vangelo non dice «Voi siete luci, ma luce, essendo tutti insieme il corpo di Cristo, che è la luce del mondo».

Siate anche voi in Cristo luce del mondo; siate pure sale della terra e, per la Chiesa di Albano, fragranza dell’odore di Cristo.

*Albano Laziale, 22 febbraio 2011*

*Festa della Cattedra di San Pietro, apostolo*

✠ Marcello Semeraro  
*Vescovo di Albano*

## Note

- <sup>1</sup> GREGORIO DI NISSA, *Omelie sul Cantico dei Cantici I*: PG 44, 781; tr. it. Città Nuova, Roma 1996, 51.
- <sup>2</sup> R. GUARDINI, *Le cose ultime*, Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 48.
- <sup>3</sup> Cfr P. BIGNARDI, *Educare alla scuola di Gesù*, in «Settimana» 2011/2, p. 5; E. BIANCHI, *Educare alla fede come Gesù. Uno sguardo alla pedagogia evangelica*, in «La Rivista del Clero Italiano» novembre 2010/11, p. 740-750.
- <sup>4</sup> M. F. SCIACCA, *In spirito e verità. Pensieri e meditazioni*, Morcelliana, Brescia 1952, p. 27.
- <sup>5</sup> Cfr P. RICOEUR, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993.
- <sup>6</sup> M. COZZOLI, *Per il primato dell'«anima» ritroviamo il senso del peccato*, in «Avvenire» del 6 febbraio 2011, p.2.
- <sup>7</sup> AGOSTINO, *De moribus Ecclesiae I*, 15, 25: PL 32,1322.
- <sup>8</sup> CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Decreto *Christus Dominus*, n. 11.
- <sup>9</sup> Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione liturgica *Sacrosanctum Concilium*, n. 7.
- <sup>10</sup> Cfr AGOSTINO, *In Ps. 5,2*: PL 36, 83.
- <sup>11</sup> Cfr AZIONE CATTOLICA ITALIANA, *Statuto n. 12,2*; cfr n. 20,4)

## **Indice**

1. <i>Per vivere la fede e amare la vita</i> .....	3
2. <i>Per vivere una vita buona</i> .....	7
3. <i>Una «vita buona» associativa</i> .....	10
<i>Per concludere</i> .....	20
<i>Note</i> .....	22

TIPOGRAFICA RENZO PALOZZI  
Marino (Roma)

---

Finito di stampare  
nel mese di *marzo* 2011

